

CARLO VIII IN ITALIA NELLE CRONACHE DI FILENO DALLA TUATA

BRUNO FORTUNATO *

Il cronista Fileno dalla Tuata (detto anche dalle Tuate) visse tra la metà del secolo XV e il 1521. Scrisse due opere storiche, i cui autografi sono custoditi nella Biblioteca Universitaria di Bologna: una *Historia di Bologna* in tre volumi (concepita secondo un ambizioso progetto di storia universale, o almeno europea)¹ e una *Sustanziosa narrazione della origine della città di Bologna e suo vario stato dall'anno 305 sino all'anno 1521*, strutturata in senso più strettamente bolognese². Di entrambe le opere la redazione ebbe inizio nell'ultimo decennio del Quattrocento: prima la *Historia*, poi, forse qualche anno dopo, la *Sustanziosa Narrazione*³. La prima si concluse nel 1511, le ultime an-

* Relazione presentata agli *Incontri di Studio* del M.A.E.S. del 27 maggio 2005.

¹ FILENO DALLE TUATE, *Historia di Bologna dalle origini al 1511*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 1439.

² FILENO DALLE TUATE, *Sustanziosa Narrazione della origine della città di Bologna e suo vario stato dall'anno 305 sino all'anno 1521*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 1438.

³ Grazie alla lodevole iniziativa della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, la Cronaca di Fileno è oggi finalmente disponibile in versione a stampa: FILENO DALLA TUATA, *Istoria di Bologna: origini-1521*, a cura di B. Fortunato, Bologna 2005, 3 voll.

notazioni della seconda si riferiscono invece al 19 marzo 1521, e secondo una notizia di cui non abbiamo motivo di dubitare, Fileno sarebbe morto poche settimane dopo, nell'aprile di quello stesso anno. Poiché la redazione delle due opere continuò in parallelo, è facile pensare che per una quindicina d'anni i due testi siano in larga misura confrontabili. E questo in verità si trova, anche se a volte l'uno è più abbondante, o più sintetico dell'altro.

Di importanza ancora maggiore è il fatto che confrontando i due testi e integrandoli, abbiamo un quadro storico perfettamente contemporaneo allo svolgimento degli avvenimenti. Lo mostra con grande evidenza l'ampiezza stessa della narrazione a partire dagli ultimi anni del Quattrocento.

Ma decisivo per noi è che entrambi i testi sono interamente farina del sacco di Fileno. A differenza delle parti dedicate ai tempi precedenti, che com'è logico sono riprese più o meno puntualmente dalle grandi opere della cronachistica bolognese, qui non ci sono intermediari. C'è un cittadino di Bologna che vede, si documenta e racconta.

Fileno, secondo quello che egli stesso ci dice, discendeva da una famiglia antica, i Leonardi, che furono chiamati dalla Tuata perché nel 1213, primi in Bologna, avevano costruito nella loro casa una cantina, o tuata. E con questo nuovo cognome aveva preso l'avvio una lunga serie di personaggi non tutti trascurabili nella vita cittadina. Spesso erano notai, e così nel XV secolo troviamo il notaio Antonio dalla Tuata, che ebbe un figlio legittimo, Achille (che sarà notaio anche lui) e un figlio naturale, il nostro Fileno, nato intorno al 1450⁴. Il padre aveva provveduto non solo a legittimare Fileno, ma

⁴ LODOVICO FRATI, *Due cronisti bolognesi plagiari*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. II, XXIII (1905), pp. 284-300.

anzi ad assegnargli una quota generosa dell'eredità a discapito dell'altro, che pare fosse oltretutto un poco di buono, ed a porlo per ogni evenienza sotto la tutela di un nipote, il notaio Cesare di Matteo Nappi, figlio di sua sorella Diamante, un personaggio di notevole fama nella Bologna del suo tempo⁵. E infatti le controversie non mancarono; ma non è il caso di rievocarle in questa sede.

Comunque sia, Fileno, dalle poche cose certe che risultano di lui, era un personaggio abbastanza indipendente. Non sappiamo quale fosse la sua professione, comunque non era notaio: a parte la totale mancanza di qualsiasi traccia documentaria in proposito, egli mostra una conoscenza del latino assai approssimativa, senz'altro molto minore di quello che ci si potrebbe aspettare nel discendente di una lunga dinastia di notai.

Ma per il resto è una persona discretamente colta, che conosce i classici: cita Plinio, Livio, Eusebio, Flavio Giuseppe, Dante e perfino Valerio Anziate (quest'ultimo naturalmente di seconda mano). Certo, il suo italiano è ricco di bolognesismi, ma ha un'ortografia - per il suo tempo - abbastanza corretta.

Manifesta una viva curiosità per le scoperte storiche e archeologiche, per i fenomeni naturali, i terremoti, le eclissi e le comete, per le nascite deformi e mostruose di esseri umani e di animali. Ma sa anche valutare molto bene i fatti economici, l'andamento dei prezzi, le condizioni del commercio. Questo ha fatto pensare che fosse un mercante e un esperto di finanza. E poi era benissimo introdotto negli ambienti pubblici, e dovunque potesse procurarsi documenti utili alle sue storie.

Il Sorbelli nota giustamente che doveva avere viaggiato all'estero; da qualche indizio si è dedotto che visse anche in Francia

⁵ G. SUSINI, *Cesare Nappi antiquitatis cultor*, «Strenna Storica Bolognese», XVI (1966), pp. 327-334.

⁶. In ogni caso non fu un viaggio breve. Ebbe infatti il tempo di apprendere la lingua francese, fino a parlarla con sufficiente disinvoltura: non perde infatti occasione per affermare con fierezza di saperla benissimo.

La sua conoscenza del francese era ben nota a Giovanni II. Il signore - o *quasi signore* - di Bologna lo chiama ogni volta che giungono lettere dal re di Francia, che bisogna tradurre. Sono lettere di blandizie o di minacce, secondo i tempi e le circostanze, che portano le firme temute di Carlo VIII o di Luigi XII. Fileno si disimpegna bene nel delicato incarico, e anzi si occupa di persona a depositare i testi tradotti nella cancelleria del Bentivoglio e in quella del governo cittadino. E poi le trascrive nella sua cronaca.

Sappiamo infine che fra il 1513 e il 1517, ad una età ormai avanzata, Fileno entra nella gestione del Monte come cassiere: ne rimane l'interessantissimo giornale di cassa pubblicato di recente⁷.

Il 1494 di cui passiamo a occuparci è un anno cruciale. Nella *Sustanziosa Narrazione*, l'avventura di Carlo VIII in Italia incomincia in tono minore. In una Bologna che vede l'apogeo della fortuna dei Bentivoglio, giungono inattesi gli ambasciatori del re di Francia:

“A dì 27 d'aprile veneno a Bologna quatro anbasaduri del re de França, che n'era chapo monsignore de Ubigni primo chapitanio de guera che avesse el re, e dì 28 in lunedì andono in lo rezeramento: exposeno chome el re de França volea andare ala conquista del Santo Sepolchro, e andando volea raquistare el reame de Napoli nel quale pretendea

⁶ A. SORBELLI, *Le croniche bolognesi del secolo XIV*, Bologna 1900, pp. 241-268.

⁷ *Il Giornale del Monte della Pietà. Studi e edizione del più antico registro contabile del Monte di Pietà di Bologna (1473-1519)*, a cura di A. Antonelli, Bologna 2003.

d'avere molte bone raxuni, e pertanto domandava passo e vituaria per li soi dinari prometendo dare hostadisi, de non fare dano né sturbare el stado de Bologna in modo alcbuno.

Esposto ch'ebeno soa inbasada con belle e ornate parole furno mandati a messa in San Petronio e inançi che fusse livra la messa li andono mestro Yeronimo Ranuço e Zanfrancescho Aldrovandi de l'ofìcio de Sedexe, li quali li disseno che questo rezemento sença ostadisi o segurtà li davano liberamente el passo e vituaria per li soi dinari”.

Ma nella *Historia l'incipit* è ben altrimenti consapevole e drammatico. Leggiamo infatti:

“Heu heu heu Italiam. Chomençamento dela guera infra Charlo 8 re de França e Alfonso re de Napoli”.

Segue una interessantissima disamina delle cause politiche della situazione:

“Avendo Zoane Galeaço Maria sesto ducha de Milano per moglie una fiçlia de Alfonso re de Napoli et essendo governato da Lodovigo ducha de Bari suo barba et essendo tenuto non chome signore ma quaxi chome servo, che non avea nulo arbitrio e già avea passati vinteçinque anni, perché el dito suo barba signor Lodovigo avea le forteçe e le zente d'arme in le mane, de che desiderando el re che suo genero fusse vero signore naqueno molte dischordie infra el re de Napoli e'l signor Lodovigo, e tentò el dito re farlo avenenare, di poi farlo chaçare e nulla non li vene fato per la gran sagaçità del signor Lodovigo, e vedendo questo el signor Lodovigo mostrò al re Charlo de França chome a lui apartenea el reame de Napoli oferendoli ogni alturio e favore che per lui se potesse. Di che el re de França li prestò le orecchie e feçe vedere de raxon in la università de Parise e in chorte de Roma e trovò appartenirse a lui e chusì fu sentençiato in la corte romana, de che feçe grande aparechio e prima mandò soi anbasaduri per tuta Italia a notificare chome volea venire contre li infideli, e passando per la Italia volea conquistare el reame de Napoli chome chosa soa”.

In questa impresa, dice Fileno, erano collegati il papa, il re di

Francia, il duca di Milano, il duca di Ferrara, i Colonna. Dall'altra parte erano insieme: il re di Napoli, i Fiorentini, gli Orsini. E aggiunge:

“Veneçiani stevano de mezo, Bolognixi stevano de mezo ma areveno voluto che el re de Napoli avesse vinto, per odio al signor Lodovigo, Luchexi teneano con lo re de França, Senixi chon lo re de França, Zenoixi erano suditi del ducha de Milan e bixognava tenere con lui e chon lo re de França.

El cardenale de San Piero a Vinchola veschovo de Bologna el quale era homo de grande autorità tenea con lo re de Napoli a chonchorença del chardenale Ascanio barba del ducha de Milan fratello del signor Lodovigo e chosì era divixa la Italia chomençando ali preti e signori e chomunità; che Dio voglia non se ne penta”.

Il cardinale di San Pietro in Vincoli è Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II, il cardinale Ascanio, fratello del Moro, è Ascanio Sforza.

Bologna dunque 'sta nel mezzo'. Gli interessi di Giovanni II non sono molto chiari, ma - dalla narrazione di Fileno - delle sue preoccupazioni ne emerge una: il Bentivoglio voleva a tutti i costi il cappello cardinalizio per il figliolo Antongaleazzo, il 'protonotario'. Della cosa si chiacchiera per tutta Italia (e non solo) e il re di Francia crede di saper bene quale tasto toccare per avere il 'quasi signore' di Bologna dalla sua. Scrive Fileno che il 12 settembre

“el magnifico m. Zoane avè letra dala maestà del re de França nela quale se contenea chome avea intexo ch'el dito m. Zoane desiderava de promuovere suo figliolo ala dignità chardenale (...) e che lo confortava a tenere fermo chome avea chomençato, che non uno chapello ma anchora più li ne faria avere, e chon molte altre humanissime parole. La quale letra era scritta in francese, e io Fileno la lessi al dito magnifico m. Zoane e di sopra li deva del chusino e signore in Bologna”.

Il commento di Fileno non tarda.

“Ma el dito m. Zoane avea altre pratiche del dito chapello con lo re de

Napoli e Fiorentini, e tenea sechretamente con lo re de Napoli: non l'èbe da l'uno né da l'altro”.

Giovanni II non è il solo a tenere un contegno ambiguo. In agosto, dopo che Bologna aveva concesso il passo ai Francesi, quando questi ormai sono giunti a Parma e sono attesi di giorno in giorno sul Bolognese, ecco un messo del papa. Alessandro VI ha cambiato idea, e minacciando scomuniche secondo le sue abitudini, impone che non si dia il passo ai Francesi.

Viene dunque un vescovo spagnolo (Fileno dice che era marra-
no e uomo astutissimo) ambasciatore del papa,

“e dise a questo rezamento per parte del papa che non si desse el paso al re de França, né al ducha de Milano sotto pena de schunichazione, e bisognando zente d'arme per ostarli ne mandaria. Fu risposto a l'ambasadore del papa che quando el re e'l ducha aveano domandato el passo aveano avisato soa santità, e che mai non avea risposto chosa alchuna so no hora che sono in Parmesana, e che li çitadini de Bologna non voleano li fuse guaste le soe posesioni”.

Ma arrivano anche i Francesi. Giungono a Castelfranco e sono diretti a Lugo dove si vanno concentrando. Fileno è subito di scena: Giovanni II lo invia incontro ai nuovi venuti insieme con Agostino Marsili, per tenere i contatti con la loro intendenza militare e dirimere le questioni che prevedibilmente potevano presentarsi con la popolazione. A Castelfranco giunge una lunga serie di condottieri francesi e milanesi con le loro truppe:

“A dì 26 dito vene a Chastello Francho monsignore de Ubigni françese, luogotenente del re de França con çinqueçentotrenta chavalli françesi benissimo a chavallo e armati (...) fu donato a tuti li Françesi feno e strame per tuto el nostro contado, e andono a Lugho dove era el chanpo grosso.

A dì 27 dito venne monsignore don Zuliano con ottocento chavalli françesi quaxi tuti balestrieri e schiopetieri a chavallo, e aveano la resta chome li soldati (...).

A dì 29 d'agosto vene una squadra de gente d'arme del signor Lodovigo a Chastel Francho (...).

A dì 30 d'agosto vene a Chastelo Francho monsignore de Gbrigni francese con 300 cavalli (...)

A dì 31 vene monsignore de Gbixa con 500 chavalli.

A dì primo de setembre vene monsignore dela Tramoglia con 550 chavalli a Chastel Francho”.

Ma ecco, inevitabile, un serio incidente. A Castelfranco è giorno di mercato, e fra l'oste del Cavalletto, di nome Evangelista Giro, e alcuni soldati francesi sorge una lite sulle misure di vino. Forse è un equivoco, o forse, come dice Fileno, era una cosa preordinata da quattro dì:

“... e perché li francesi ce voleano mostrare a nui chomisarii dite mesure dito Vanzelista le butò in tera e se le rope, e de questo veneno a parole, e furno morti cinque taliani e quatro francesi, e feriti multi, e se livò el chastelo a romore, e quili del chastelo usirno tuti fuora a robare e svalisorno li francesi, e loro preseno Agostin de Marsilii per soa segurezza, e io Fileno lo feci lasare e se salvò in rocha, e io steti senpre fra loro fin che fu aquedato el romore che senpre a mi feçeno presio e honore perché li pareva che io fusse deli soi per avere benissimo la lengua soa e l'abito.

De che li fu tolto oltre la roba 59 infra chavalli e mulli e tuta la roba (...) per modo che li Francesi se ne andono in chanpo chi a piedi e chi a chavallo, e multi feriti: di che el rezeamento me mandò uno tronbetta e uno chavalaro, e feci fare le chride de restituire dite robe e chavalli soto pena de rebelion, tanto che io trovai 56 infra chavalli e muli li quali tuti menai a Bologna (...) ma robe e dinari se ne trovò poche, s'ebeno le bestie perché non se poseano aschondere, del resto non se usò quella diligenza che se aria posuto (...).”

E nella *Historia* Fileno conclude esplicitamente:

“e Dio voglia che con lo tempo non sia mala chosa per Bologna overo per li merchadanti che andarano a Lion, che invero li fu fato gran torto e poi non li fu fato quella diligenza che a tal chosa se appartenea”.

Qui un momento di riflessione è opportuno. Sembra chiaro che Fileno è molto dispiaciuto dell'incidente. Come abbiamo detto, insinua che il fattaccio era preordinato, poi nel momento culminante della crisi lo vediamo accanto ai Francesi, e si compiace che essi si fidino specialmente di lui, che parla come loro e addirittura 'veste come loro'. Dove avrà trovato quei vestiti? La moda francese a quel tempo era molto diversa da quella italiana, per le vesti e specialmente per le calzature, per quelle lunghissime scarpe che agli Italiani parevano così ridicole. Vestire alla francese non poteva certo essere una sua abitudine quotidiana, e del resto ben difficilmente artigiani di Bologna sarebbero stati in grado di confezionare modelli francesi. Viene da pensare che forse, quando assunse l'incarico affidatogli, pensò bene di rimettersi i panni che si era fatto fare in Francia qualche anno prima, e così combinato andasse a prendere contatto con i nuovi venuti. Anche questo, a ben guardare, induce a credere che il viaggio in Francia sia stato un vero e proprio soggiorno.

Vediamo poi Fileno adoperarsi perché siano restituite ai Francesi le robe rubate (e questo gli fa onore) e notare con vivo disappunto che essi non si fidano più a passare per Bologna: alcuni giorni dopo infatti

"... passò el conte Delfino dito monsignore de Monpensiero con quatroçento elmiti francesi de bellissima compagnia, andò per da çento per non venire da Chastel Francho".

Nel proseguimento della campagna di re Carlo VIII, e negli echi che essa suscita in città, è impossibile non notare che da parte francese il tono incomincia a cambiare. Gli ambasciatori si erano presentati in aprile con grande rispetto, offrendo ostaggi e promettendo di non disturbare nessuno. In ottobre eccoli a chiedere impegni e garanzie:

"A dì 7 d'otobre (...) vene a Bologna monsignore de Zugni gran marschalcho del re de França, e portò una litra de chredença al magnifico m. Zoane, la quale io la lessi, poi li disse a bocha per parte del re de Fra-

nça suo signore che pigliase qual parte volea, o con lo re de Napoli o con lui, (...) e poi li dise: 'Pensateci fin ch'io torno da Fiorença che serà fra 6 dì, e voglio sapere sì o no'".

Ma in Italia le cose precipitano. Firenze caccia i Medici e a Bologna giunge l'ammonimento a non dare aiuto ai fuggitivi. La grande famiglia fiorentina è divisa: Piero è col re di Napoli, Giovanni (il futuro Leone X) e Giuliano sono col re di Francia. Bologna ospita in segreto Giovanni e il cugino Giulio ai Servi, e viene coinvolta anche in questa vicenda. In un momento così drammatico, ritorna la commedia del cappello di cardinale per Antongaleazzo. Leggiamo nella *Sustanziosa Narrazione*:

"A dì 21 ottobre 1494 vene a Bologna uno mandato dal ducha de Chalabria e da Fiorentini, el quale diçea avere portato el chapelo per fare chardenale m. Antonio Galeaço figliolo del magnifico m. Zoane di Bentivogli, ma volea che m. Zoane del tuto se mostrase nimicho del re de França e del ducha de Milano e che pagasse duchati dexedotomia, che zjà avea mandato li dinari a Fiorença; e non se ne fe' nulla, e la voçe andò per tuto chome era chardenale, che non fu sença schandolo, che già erano le novelle in França chome era chardenale".

Fileno registra altri episodi di guerra, sui quali non ci fermiamo: l'infelice campagna del duca di Calabria in Romagna, fiancheggiato da Annibale Bentivoglio, e lo scontro navale dei Genovesi e Francesi contro i Napoletani.

Fileno tuttavia non segue molto l'andamento delle operazioni belliche nel Napoletano: lo segue molto di più, notiamo di passaggio, la cronaca di Giacomo Gigli (pure inedita) che abbiamo in parte trascritto per nostra documentazione⁸.

Nell'aprile del 1495 troviamo Fileno in primo piano nell'occa-

⁸ GIACOMO GIGLI, *Cronica*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 779.

sione dell'arrivo a Bologna del cardinale d'Épinay francese. Siamo nei giorni in cui si rovesciano le carte, e una lega italiana prende le armi contro Carlo VIII. Ma con i francesi di rango bisogna mostrarsi cortesi: per incarico di Giovanni II, Fileno accompagna l'ospite a visitare, anzi a rivedere Bologna, città dove in gioventù era stato studente. Il cardinale celebra la messa a Santa Maria del Monte alla presenza di Fileno e del suo cappellano, poi i tre fanno un giro per la città e concludono la giornata a palazzo Bentivoglio, con una visita a madonna Ginevra. E alla partenza, la sera, Giovanni e i figli lo accompagnano un pezzo fuori porta.

Ma come si è detto, matura il rovesciamento delle alleanze. Gli inviati del re di Francia ricevono risposte sempre più evasive:

“A dì 4 dito vene uno sechretario del re de França el quale domandò passo per diexemilia chavali e diexemilia fanti per tornare in França: fulli risposto che faremo quanto chomandarà el papa al quale siamo sottoposti, che molto à dato da pensare”.

In giugno viene a Bologna Philippe de Commynes d'Argenton, l'illustre letterato già ambasciatore di re Carlo VIII a Venezia:

“A dì 4 de gugno vene monsignore Darzenton francese quale era stato otto mixi a Vinexia per lo re de França e qui parlò al magnifico m. Zoane di Bentivogli, e non avé chosa li piacesse, e se partì malcontento e andò verso el suo re”.

È una annotazione che può far sorridere: Marino Sanudo racconta come lo stesso Argenton era partito poco tempo prima dal palazzo ducale di Venezia ancor più malcontento, dopo l'incontro col doge che gli aveva intimato la guerra: una vera crisi di nervi sulla gondola che lo riportava al suo alloggio a San Giorgio. *“La qual cosa fo mal fatta - commenta il veneziano - né seppe fenzzer, sì come si suol far”.* Sanudo racconta che il doge stesso gli mandò i suoi medici⁹.

⁹ MARINO SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia 1883.

A Bologna cominciano ad affluire truppe della lega italiana, e i primi sono gli stradioti al soldo di Venezia:

“A dì 11 dito [giugno] vene sul Bolognese verso Chastel San Piero seiçento stradioti, overo albanesi a chavallo a posta dela signoria de Vinexia perché se dubita che'l re de França voglia venire per Bologna. Fano de molto male benché siano amici.

A dì dito Bolognisi mandono Agustino Foschararo chomisario dela montagna da Ronchastaldi per fare stare in arme li vilani e per alozare zente d'arme bisognando per hostare ala venuta del re de França.

A dì 14 dito vene uno chomisario dela signoria de Vinexia per asoldare zente e per stare a Bologna in fin che durarà la ghuera; lozò in San Jachomo.

A dì 16 dito vene uno sechretario del re de França de novo a domandare passo e vituaria per li soi dinari chome amico. Fulli dato parole zenerale mostrandoli che non voleano.

A dì 23 vene per Bologna ottocento stradioti dela signoria de Vinexia che vano in Lonbardia in alturio del ducha de Milano che sono bene a chavallo con lança targha e sumitara ma pareno chanaglie e vilani.

A dì 25 dito se scribise sul mercha' m. Haniballe con otanta homini d'arme vinteçinque balestrieri e vinteçinque chavalli liçieri quaxi tuti bolognisi de una bella compagnia e bene in punto, presente el chomisario dela signoria de Vinexia e referendario del ducha de Milano.

A dì 26 dito pasò per Bologna 300 homini d'arme 2000 chavalli liçieri e 1000 fanti dela signoria di Vinexia, che vano in alturio del ducha de Milano perché el re piglia quello chamino e vole pasare per força, e la lega non vole.

A dì 26 de giugno partino le zente del magnifico m. Zoane soldato del ducha de Milano, e per chapo m. Charlo deli Ingrati con chomissione de ubidire al magnifico m. Haniballe quando serà in chanpo; nela quale compagnia v'erano multi bolognisi.

A dì 27 dito partì el magnifico m. Haniballe con la soa compagnia fra la quale erano multi nobili bolognisi e più avea mile fanti fati a Bolo-

gna, li quali tuti erano a soa ubidentia e andono tuti sul Tarro in Parmexana, e tuti li chaporali aveano tarchoni dipinti con San Marcho chon la bandiera de Bologna in mano e la sega in braço e ognomo in Bologna chrida San Marcho e sega”.

E veniamo alla battaglia di Fornovo, lunedì 6 luglio di quel 1495. Su questa celebre giornata esistono, come si sa, parecchie testimonianze. Non posso tralasciare, per la sua immediatezza, quella di Gaspare Nadi¹⁰. L'anziano muratore, cronista di sé medesimo e della sua patria, segue di ora in ora le notizie che giungono dal Taro. Dopo le prime parole che annunciano il contatto fra i due eserciti, troviamo un ansioso:

“Per adeso non digo altro”.

Subito sotto, forse aggiunte poche ore dopo, egli riporta le notizie portate da *altri cavalari*: una versione drammatica della 'vittoria', con una lunga lista di caduti.

La cronaca di Giacomo dal Poggio¹¹ è a suo modo esemplare perché rappresenta invece senza ombre né dubbi il punto di vista bentivolesco. Il re di Francia dunque

“prese la via de Pontremolo dove al descender del monte se gli fece incontra il signor marchese de Mantoa capitano della signoria de Venetia con le gente d'arme della predetta signoria e duca de Milano, dove etiam se gli trovò il magnifico m. Hanibal Bentivoglio con dignissima comitiva d'esercito bolognese, et tandem a dì 6 de luglio suso il fiume del Tarro al descender del monte affrontarono li Galli, dove se fece il più crudele et aspro fatto d'arme che sia stato fatto in Italia alla etade delli homeni vi-

¹⁰ *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega, Bologna 1969.

¹¹ GIACOMO DAL POGGIO, *Istoria di Bologna*, Modena, Biblioteca Estense, ms. a. H. 3. 1 (Ital. 398) (IX. D. 5).

venti, nel quale furono morti più de quattromilia persone fra l'una e l'altra parte, et presi alcuni capitani francesi. Il magnifico m. Hanibal fece grande prova et esperienza della virtù e valorositate sua con il suo esercito, fu potissima causa della salvatione della gente italica, e il passar via del re Carlo non fu senza grande iactura sua e del esercito suo perché gli remaseno li suoi cariazzi con li ornamenti della capella sua e molte sue care gioglie et altre cose de grande valuta, il magnifico m. Hanibale et li suoi guadagnorono molta robba de Francesi”.

Vediamo ora che cosa scrive Fileno. Nella *Sustanziosa Narrazione* tutto si riduce a una frase singolare, dalla curvatura strettissima, una frase che sembra incominciata prima della battaglia e terminata - molto di malavoglia - dopo:

“A dì 5 de lujo partino da Bologna domilia fanti che andono sul Taro in Parmexana da l'altro chanpo che v'è el marchexe de Mantoa e dui chomisarii de Veneçiani, che n'è chapo el marchexe de Mantoa con bella e gran compagnia, e per lo ducha de Milano el conte de Chagliaço anchora lui con bella compagnia, che sono dele persone in tuto cinquanta-milia, e non volono passi el re se porano, e sono apreso tre miglia, dove infine li Taliani funo morti più de 5000, e Francesi pasorno con gran vergogna e dano d'Italia”.

Nella *Historia* il racconto ha un respiro ben più ampio. Leggiamo:

“Conflita de Taliani da Francesi in Parmesana
A dì 6 dito (luglio) essendo presso el re de França al chanpo della Lega tre miglia chome è dito, e non avendo che vivere né volendo tornare adrieto per lo honor suo, e perché ogni persona se li sarebe volto contra e trovandosi a duro partito, chaçato dala fame e da nomici deliberò o pasare o murire, e misse in bocha ali nostri Taliani çircha ottoçento chariazzi e chome pensò li vene fato: che li Taliani se miseno a robare e li Francesi defeseno con tanto inpeto e furia che in meno de doe bore amaçorno più de cinquemilia Taliani che non si trova zia treçento anni tanta mortalità in Italia, che io me vergogno aver a schrivere. Pure chonstreto dala verità è força ch'io dica che li nostri Bolognisi siano stato la vergogna e

vituperio de Italia: benché el magnifico m. Haniballe stesse fermo e costante con parte deli soi, che de doxento homini d'arme che avea infra li soi e de suo padre non restasse con quaranta e de tuta la fanteria non li restò so no dui contestabili, che tuti homini d'arme e fanti chi andò a robare e chi fuçzì, e quilli che se chredea fusseno li constanti e forti funo li più vili e codardi, e maxime m. Charlo del'Ingrati ch'era sopra le zente de m. Zoane fu el primo a fuçzire, e multi altri che lungo seria el dire, e de contestabili li primi a fuçzere fu Agamenone de Zanexe e Jachomo del Chierego, ciaschuno chapo de doxento fanti.

Fato questo fato d'arme che la sira ala pioçia el finì, el chanpo dela lega e quello del re se raccolseno e feno tregua per vinte bore per seterare li morti (...) tuti signori e chavalieri e condutieri, che solamente el marchexe de Mantoa mandò el signore Rodolfo morto con tredexe chara de morti tuti zentilomini e çitadini mantoani, che tuto el populo homini e done usirno de Mantoa vestiti a nero e le done schapigliate pianzendo che fu chosa chrudelissima a vedere, e veneno a Bologna per vili grezi per duchati mille se n'aveseno potuto avere tanti.

Anchora vi murirno multi çitadini modenixi e ferarexi che erano con lo figliolo del ducha de Ferara, e çerto se non fusse conte dal Bo cittadino bolognese che con quilli li remaxeno stete fermo a uno çerto passo che li Françesi non pasarno più oltra tuti li Taliani seriano stati morti o presi. Et anchora li dete bono alturio el conte de Pitigliano quale era presone del re de França e in lo fato d'arme se fugì in lo chanpo de Taliani e se rexe presone al magnifico m. Haniballe di Bentivogli suo compare el quale molto confortò li Taliani e m. Haniballe che li fe' bon servizio, per modo che se concluxce che m. Haniballe fu la salvaçione de Italia quella volta”.

Ma sul margine del foglio compare una nota terribilmente velenosa:

“Nota ben che m. Hanibale stete fermo, non vide li Françesi a 2 miglia, e chredo se fuseno venuti a lui serebe fuçzito con li altri”.

Vi sono diversi elementi interessanti da considerare. Innanzitutto-

to Fileno afferma chiaramente che i Francesi abbandonarono di proposito i carriaggi alla cupidigia degli Italiani, i quali a quanto pare si fecero sorprendere da un ritorno offensivo del nemico. Secondo la versione comunemente ricevuta, sarebbero stati gli stradioti ad abbandonare la battaglia, per fare bottino in quel convoglio che i Francesi non erano riusciti a difendere.

Si accenna poi alla circostanza forse decisiva che il tempo era pessimo. Sappiamo che non solo il Taro era in piena, e impedì la carica della cavalleria e l'assalto della fanteria italiana, ma che la pioggia rese inutilizzabili le armi da fuoco; e fu forse per questo che la temuta artiglieria francese non ebbe alcun ruolo di rilievo nella battaglia, e che uno dei migliori reggimenti italiani, gli schioppettieri friulani del conte Savorgnan, furono lasciati di guardia al campo.

Ma il particolare più sorprendente sono i giudizi durissimi prima sui Bolognesi e poi - in quella rabbiosa nota a margine - sullo stesso Annibale. Non fa meraviglia invece l'accenno a Carlo Ingrati. Più avanti, al tempo della dominazione di Giulio II e poi di Leone X, Fileno non perderà occasione per dipingere questo personaggio a tinte scurissime, come un traditore dei Bentivoglio ai quali doveva tutta la sua fortuna. Sul suo comportamento alla battaglia di Fornovo, del resto, anche un'altra fonte¹² - una testimonianza oculare importantissima e del tutto indipendente dall'ambiente bolognese - infierisce senza risparmio e concorda perfettamente con Fileno.

Continua quest'ultimo:

“Fato el fato d'arme e la tregua per vinte bore chome è dito, el re de França fece tore tuti li soi morti e metre in una chaxa e poi fìcharli el fuogo e li Taliani feno sepelire li soi che ve ne fu de quilli che vi stetano più d'oto zorni. El ducha de Milano bordenò che in quello luogo dove fu

¹² A. BENEDETTI, *Il fatto d'armi del Tarro*, Novara 1863, p. 76.

la bataglia fusse fata una chapella pro l'anima de morti. Dipoi la triegua el re de França con soa compagnia prexe la via verso Borgo San Donino e andosene fino in Asti che persona non lo contradisse, benché li Taliani lo seguisseno passo per passo, pure non furno mai arditi più da affrontarlo”.

Ecco dunque uno degli elementi decisivi per le conseguenze storiche dell'episodio: gli Italiani regolarono l'inseguimento in modo da non raggiungere mai gli inseguiti. Questo, più che la conta dei morti, fu il vero sigillo del disastro.

A proposito di Fornovo, un'altra circostanza fondamentale è trascurata da tutti meno che da Giacomo Gigli: la sostanziale neutralità del duca di Milano, e il conseguente scarso impegno delle truppe milanesi (e specialmente della cavalleria pesante, dalla quale ci si aspettava un'azione decisiva). Leggiamo:

“El sesto ziorno del mese de luglio esendo arivatto il re de França a cholo del monte sopra al Taro in Parmesana con esercitto de 20m persone et con molta artiglieria, dala parte italiana alo oposito retrovasi 40m o circha, senza capo principale e senza ordine solo per causa che el novo ducha de Milano volse mostrare al re esere in tal cosa neutrale, et inperò li soi condutieri signore Zanfrancesco da Santo Severino m. Antonio Maria suo fratello non feceno el debito suo, per la qual cosa zia esendosi cominciatto il fatto d'arme el detto ziorno al desendre gioso al fiume ale 17 ore et durando per cinque ore, remase tutto el tempo el signore marchese de Mantoa et el signore Redolfo suo barba et eciam el nostro magnifico m. Aniballo di Bentivogli, in modo che deli nostri Italiani ne perirno circha quatromilia et deli Francesi mili o puochi più”.

Riprende Fileno (*Historia*):

“E chome [il re di Francia] fu in Asti li Taliani andono verso Novara la quale era asediata dal ducha de Milano, dove in pocho tempo ve si trovò più de quarantamilia persone dela lega, e dentro de Novara era el ducha d'Orliense con diexemilia forastieri e cinquemilia terieri, che aveano mandato fuora femene puti e viechi et erano fortissimi de ripari e

artegliaria, e spetavano el soccorso del re de França.

La signoria de Vinexia per fare animo ali soi soldati tuti quilli che se portorno bene li fece gran remunerazione e maxime ali Mantoani che erano soi soldati, che a tuti radopiò el soldo e quilli erano morti dete le condute ali figlioli benché fuseno picholi, e chreselli le provixione e mandorno tute le figliole deli morti a spese de San Marcho e ferno el marchese de Mantoa suo general chapitanio con molte altre grande exaltazione secondo le qualitate. E chosì el conte Bernardino dal Monton da Peroxa quale romaxe ferito a morte li radopiorno el soldo e la provixione e a tuti de grado in grado chome dito furno remunerati.

A dì 11 dito çoè de luglio vene novelle chome el re Ferdinando era intrato in Napoli con favore de Veneçiani e del populo de Napoli e maxime chaxa Charafa, e li Françesi se erano retirati in Chastel Novo e Chastello de l'Ovo e guastavano tuto Napoli con le bonbarde, ma se chrede che non porano tenirse per le vituarie. O quanto è volubele questa fortuna che in sì pocho tenpo se perda uno tanto reame in doe volte, benché anchora se tiegna la forteça de Napoli per li Françesi e anchora tuta la Chalabria, ma tuto consiste in la Lonbardia, che chi resta vinçidore in Lonbardia resta vinçidore del tuto, e se li Françesi vinçeno siamo tuti sotoposti a barbari, e se la lega vinçe siamo tuti sotoposti a Veneçiani sença mai remedio, perché loro serano quilli arano vinto tuto perché invero loro fano el tuto domini e dinari, sì che io non so quale fusse el meglio: Dio li proveda”.

A questo punto troviamo un accenno alla battaglia navale che si svolse una settimana dopo Fornovo, il 13 luglio, presso la costa ligure, con la vittoria dell'ammiraglio genovese Brizio Giustiniani, il quale catturò le navi francesi e recuperò le opere d'arte che da Napoli avevano preso la via di Francia. Fu uno scontro abbastanza duro: una delle porte scolpite di Castel Nuovo, che erano sul ponte di una nave e che i francesi avevano rizzato per farsene un riparo, porta tuttora una palla di cannone genovese infissa nelle tavole. Ma non

c'erano solo opere d'arte:

“A dì 15 de luglio vene novelle chome Zenoixi aveano prexo alchuni legni del re de França, dove era molta roba che andava da Napoli in França, et eravi çircha quatroçento femene che menavano li Françesi da Napoli in França, chose in verità molto dispiacente a Taliani, e che molto peziora la condiçione de Françesi”.

Di questa parte della *Historia* di Fileno, c'è un interessante capitolo dedicato a Girolamo Savonarola, che fu una figura di primo piano nella vicenda di Carlo VIII in Italia. Anche se la *Sustanziosa Narrazione* non ne parla, forse è il caso di dedicargli un momento di attenzione:

“Fra Geronimo Savonarola da Ferrara fra’ de l’ordene de san Domenico predicha a Fiorença e confortali a tenere con lo re de França e contra tutta Italia, e mostra aver molte revelaçione dalo Spirito Santo, per modo che à tanto chredito in quella tera che lo teneno per santo, e non fano chosa alchuna del stado sença la sua parola, e va in tuti li consigli, e va con dieçe homini armati per modo che se pò dire signore de Fiorença, e predicha publicamente che non se dia smanezo ali grandi né a gente tornata, e che Dio li à dito che tegnano forte con lo re de França, e che li renderà onì chosa del suo, e à fato tanto che Fiorentini li ano dato multi luoghi in Toschana, et è partito dala regola de san Domenico e fato chapo de multi luoghi. El papa l’à schumunicato per ereticho, quale serà el suo fine peranche non se pò sapere, ma basta che si pò dire che el seno l’astucia la richeça el stato de Fiorentini sia nele mane de uno frate ipochrita e più che è ferarexe”.

A poco a poco la spedizione di Carlo VIII volge al termine, senza risultati. Anche il nostro Fileno prende a parlare d'altro. Ma nella *Historia* l'ultima notizia, e specialmente l'ultimo giudizio che dà hanno un sapore singolare: sono quasi un epitaffio, un sigillo di tutta la vicenda, col quale forse ora si può concludere.

In agosto Carlo VIII è a Torino, e là lo raggiunge un breve papale che gli comanda, pena naturalmente la scomunica, di tornarsene in Francia:

“nel quale breve reçitava tuto quello avea fato poi che era pasato in Italia, çoè homiçidii rapine inçendii e multi altri mali, e che lui avea domandato passo per andare contra el Turcho el quale li era stato dato da tuta Italia, poi avea inganato ognomo e volea inganare. Se chrede ubidirà segondo li verà a proposito, perché lui è stato el primo inganato: dal papa, e ducha de Milano, e da tuti Italiani”.